

## **INTRODUZIONE**

Nel preparare questo convegno mi sono chiesto più volte se avesse ancora senso oggi parlare di Marcuse e del Grande Rifiuto, a trent'anni esatti dalle rivolte del '68 e dopo che tanta acqua era passata sotto i ponti - demoliti - costruiti in fretta - troppo in fretta - sotto l'impulso di quella ventata contestataria, e di cui forse altrettanto troppo in fretta erano stati distrutti tutti - proprio tutti - i mattoni.

E' vero che in questi anni c'è stata la crisi irreversibile del marxismo teorico prima, poi il crollo del muro di Berlino e l'accettazione a livello planetario dell'economia di mercato; il liberalismo è diventato ideologia dominante. Ma anche tutto ciò adesso mostra ovunque limiti, crepe, difficoltà.

Sul piano della cultura filosofica - sul versante cosiddetto «continentale» - la grande ripresa di Heidegger, a partire dagli anni '70, sta mostrando chiaramente la corda e si sta sfilacciando e frantumando in una miriade di correnti di pensiero che ne hanno sfigurato l'aspetto originario, senza peraltro dar luogo a correnti veramente innovative e trascinanti. L'ermeneutica, nata su questo tronco, pare anch'essa esaurirsi in un pensiero estenuato, alla ricerca di interpretazioni mai conclusive, finendo per assumere sempre più aspetti bizantini che la rendono sempre più ermetica. In Italia il «pensiero debole» pare aggravare sempre più la sua intrinseca debolezza. Resta solo il postmoderno, che tuttavia mostra ancora d'essere un contenitore vuoto finché i postmoderni non ci faranno sapere se, al di là del decreto di «fine della modernità», avranno qualcosa da proporre in positivo. Sull'altro versante, quello «analitico» non pare che si goda di buona salute, data la diffusa sofferenza per i limiti - peraltro autoimposti - da parte degli analitici, che sono i muri orgogliosi, ma troppo stretti, di un preteso rigore scientifico che rischia di imprigionarli nell'ovvietà, e che poi non sono neanche molto capienti, dato che, secondo una vivace espressione usata recentemente da Paolo Rossi - non certo sospettabile di simpatie metafisiche o continentali - possono raggiungere quelli di una piccola città di provincia.

Non voglio peccare di pessimismo e dare il quadro di un vuoto assoluto per poi affermare che occorre ritornare a Marcuse. Ma indubbiamente occorre riconoscere che, in questa carenza di proposte filosofiche forti viene certamente la voglia di tracciare bilanci e, data l'occasione di fine millennio (che coincide quasi per noi oggi con il centenario della nascita di Herbert Marcuse) di rifarsi ai maestri del pensiero e della scena storica del nostro secolo.

I motivi sono più da ricercare forse nella storia e nella politica attuale che nella filosofia.

Nonostante siano finiti marxismo ortodosso e comunismo reale - cose per le quali non nutro personalmente alcun rimpianto, e credo che perfino Marcuse, eretico in tutti i sensi possibili della parola, che aveva scritto un libro durissimo contro il «marxismo sovietico» e che aveva concluso la sua opera con un saggio - *La dimensione estetica* - altrettanto duramente critico verso l'estetica marxista e il marxismo in generale, non se ne dispiacerebbe poi tanto - restano tuttavia in piedi grandi problemi che Marcuse ha denunciato e a cui, a suo modo, ha tentato di dare una risposta innovativa:

le grandi sperequazioni tra Nord e Sud del mondo, con un quinto della popolazione mondiale che consuma l'80% delle risorse del pianeta, lasciando gli altri quattro quinti nella miseria e nelle guerre tra poveri;

- - l'intollerabilità di condizioni di vita che costringono milioni di persone ad emigrare nel primo mondo alla ricerca della pura sussistenza;
- - la disoccupazione di massa in Europa, proprio nelle nazioni più ricche;
- - la crescente insoddisfazione per la ricetta liberista, che si pretende di far valere in modo universale, e che spesso dà luogo ad un liberismo selvaggio, in crisi ormai in tutta l'Europa, che si

è data in gran parte governi di sinistra ;

- - la falsità di una **globalizzazione** solo apparente, che si vorrebbe far passare, solo perché indossiamo pantaloni, scarpe e maglie «made in China» o usiamo computers fatti in Corea, a Taiwan o a Singapore - risultato dello sfruttamento di manodopera a basso costo - per una sorta di unificazione e pacificazione mondiali, che dimentica l'enorme diversità delle condizioni di vita tra i popoli, le lacerazioni e le ferite tra gli Stati, la conflittualità delle economie e le guerre endemiche in atto vicino e lontano a noi, l'aggressività reciproca dei mercati finanziari in Occidente e in Oriente.
- La minaccia di una tecnologia troppo invasiva - con la grande rivoluzione informatica - che rischia ridurre gli spazi della fantasia e dell'immaginazione e di mortificare l'originalità, la libertà, l'inventività, l'immaginazione degli individui.

Questi problemi così gravi non rendono vana una rilettura di un pensatore come Marcuse, così sensibile, umanamente prima che ideologicamente, a tutta questa gamma variegata di situazioni. La necessità di ampliare gli spazi «estetici» dell'uomo, la sua capacità di godimento, di fruizione e di creazione artistica, di fronte ad una società tecnologicamente sempre più incombente e penetrante, non è certo l'ultima tra le esigenze ancor valide poste dal nostro pensatore. E chi volesse per questo ritirar fuori la vecchia accusa di «romantico» e di difensore di una civiltà pretecnologica al profeta della contestazione, occorre ricordare che, per un verso, quello positivo, non potrebbe che suonargli come un complimento, e che per altro verso tale accusa ignora il grande spazio che Marcuse ha dato alla tecnica nella funzione liberatoria dell'umanità dal bisogno e dalla penuria e quindi agli spazi di espansione spirituale in termini di tempo libero e di abbondanza delle risorse, che essa ha aperto all'umanità : Stanco di rimproveri di questo tipo lo stesso Marcuse scriveva :

E' ancora il caso di sottolineare che non sono la tecnologia, ne' la tecnica, ne' la macchina gli strumenti della repressione, ma la presenza in essi dei padroni che ne determinano il numero, la durata, la forza, il posto nella vita, e il bisogno di esse ? E' ancora il caso di ripetere che la scienza e la tecnologia sono i grandi veicoli della liberazione, e che soltanto il loro uso e il loro condizionamento nella società repressiva che fa di esse il veicolo della dominazione ?

Questo convegno non vuole esaurirsi nella celebrazione di un centenario o un'acritica esaltazione nostalgica di un pensiero che ha fatto il suo tempo, ha goduto di un suo *kairòs*, ha avuto un ruolo importante, ma non certo più proponibile come trent'anni fa. Vuole essere una valutazione critica di un pezzo della nostra storia europea e mondiale, senza pregiudiziali positive o negative. Uno sguardo rinnovato, con una sufficiente distanza per far decantare le passioni, ma non così distante da farci dimenticare idee e movimenti che hanno segnato la storia in un'epoca vissuta - più o meno intensamente - da molti di noi qui presenti.

*Il presente volume è la raccolta degli interventi e dei contributi al convegno che si è tenuto in occasione del centenario della nascita di Marcuse, poco prima quindi che iniziasse il nuovo millennio con i due principali accadimenti che lo hanno inaugurato, quello funesto del terrorismo internazionale e l'altro, denso di problematiche nuove, quello della globalizzazione.*

*Si tratta di due eventi che hanno cambiato il mondo e la vita di tutti, al punto che i problemi discussi da Marcuse appaiono oggi quasi appartenere ad un'epoca diversa; e vi sarebbe da chiedersi quali interpretazioni egli avrebbe fornito in proposito.*

*Ciò non toglie tuttavia nulla all'attualità delle problematiche qui affrontate; gli eventi di oggi hanno un nesso strettissimo con la situazione mondiale di ieri, e soprattutto un terzo evento*

*che sta caratterizzando il ventunesimo secolo, l'enorme espansione tecnologica dell'era informatica, dà ancor più forza alle lungimiranti idee marcusiane – comunque le si vogliano considerare o criticare - sul destino umano nell'età della tecnica.*

*Ma più in generale l'opera marcusiana appare ormai sottratta alle contingenze politiche degli anni '60 e '70, e occorre considerarla per il contributo notevole fornito alle travagliate vicende politico-culturali del secolo XX, ma ancor più per alcuni valori con cui essa ha arricchito il patrimonio culturale del nostro tempo e della nostra tradizione culturale. Proviamo a leggerlo non alla luce di marxismo o non marxismo, di novità e danni causati dal '68, ma come l'Utopia di Moro o la Città del Sole di Campanella, non tanto perché sia a loro paragonabile come valore intrinseco, ma come "genere" filosofico-letterario e politico. In tal senso è da accogliere l'invito di Gianluigi Palombella a "leggere Marcuse come si legge un classico e non come si legge un contemporaneo", grazie alla "trascendenza" a cui egli fa riferimento, come plesso di valori permanenti da vedere "oltre" il presente, il passato e anche il futuro: "l'adeguatezza del pensiero è riferita non a questo stato di cose, bensì alla capacità in astratto di promuovere l'ingiustizia o la giustizia, la felicità o la repressione"; e ancora " Il pensiero ragiona storicamente, ma si appella a valori trascendenti il cui status logico e metodologico è costantemente quello dell'indeterminatezza. Il valore trascendente è sempre realizzabile ma è costitutivamente inesauribile in una specifica articolazione data".*

*Il convegno del 1988 aveva per titolo "Eros, utopia e rivolta – Herbert Marcuse nel centenario della nascita"; l'obbiettivo principale era infatti quello di far affiorare il filo conduttore dell'estetica, o meglio della funzione umanizzante del binomio eros-arte nell'intero arco dell'opera marcusiana. Dopo infatti che il sogno marxista era svanito, consumandosi anche nella sua estrema manifestazione della contestazione del '68 e delle sue ultime propaggini, ciò che ancora poteva rimanere valido e utile di Marcuse era la valorizzazione della bellezza, dell'arte e dell'eros da contrapporre agli schemi anonimi, ripetitivi e disumanizzanti della tecnologia al servizio del potere e del consumo di massa. E per questo era utile lumeggiare i rapporti di Marcuse con la letteratura, presente nei saggi di Roberta Ascarelli e di Elena Tebano, l'idea della società come "opera d'arte", per mano di chi scrive, il rapporto con la corporeità e la sessualità, come è presente nel saggio di Barbara Brick.*

*Si tratta di una prospettiva "romantica" o "neoromantica" o ancora di un "romanticismo di sinistra", come si chiede Rolf Wiggershaus nel primo dei saggi qui presentati? Il senso e gli esiti di questo neoromanticismo postmarxista appaiono dubbi, come appare dubbio poter rovesciare il rapporto tecnica-potere politico come lo intendeva Marcuse, e ben lo mette in rilievo Furio Cerutti. E, a rincarare la dose, ancora sul problema della tecnica, il saggio vivacemente polemico di Giuseppe Bedeschi, mette in luce i due paradossi marcusiani del superamento del lavoro e del rifiuto della "macchina" nell'organizzazione sociale moderna, che non può certamente far più a meno di macchine. Ma i problemi che l'opera di Marcuse ha suscitato anche in ordine al discorso sulla "felicità" e sulle sue possibilità di realizzazione nell'organizzazione politica, in una qualsiasi organizzazione politica, sono vistosamente presenti anche nelle disamine più "benevoli" verso questo singolare filosofo come quelli di Giacomo Marramao e Stefano Petrucciani. E, ci avverte Francesco Saverio Trincia, attenti alle facili "deduzioni" marcusiane a partire dalla psicoanalisi, spesso non indenni da malintesi e da fraintendimenti, pure speculazioni spesso arbitrarie rispetto all'opera scientificamente attrezzata di Freud.*

*Tutto ciò è vero, e rende forse l'opera di Marcuse in parte obsoleta; ma in parte non lo è. Obsoleti diventano tutti i libri di filosofia, grandi e meno grandi, ma ciò nulla toglie alla loro "classicità", cioè a quel prezioso contributo di idee e di pensieri originali che poi è più facile demolire (o far demolire dalla storia) di quanto non sia stato facile creare.*

*Certamente i limiti dell'utopia sono ormai a tutti palesi; ma occorre forse vedere, al di là di essi,*

*se la “trascendenza” di cui parla Palombella non rappresenti un’aspirazione perenne dell’umanità al giusto, al bene, al piacevole, alla libertà, e quindi, al di là di ogni possibile o impossibile realizzazione, un’icona permanente dell’immaginario umano, che si ripeterà nella storia finché le civiltà umane, forse inseparabili dall’ingiustizia e dalla sopraffazione, si succederanno sul nostro pianeta.*

Nel preparare questo convegno mi sono chiesto più volte se avesse ancora senso oggi parlare di Marcuse e del Grande Rifiuto, a trent’anni esatti dalle rivolte del ’68 e dopo che tanta acqua era passata sotto i ponti - demoliti - costruiti in fretta - troppo in fretta - sotto l’impulso di quella ventata contestataria, e di cui forse altrettanto troppo in fretta erano stati distrutti tutti - proprio tutti - i mattoni.

E’ vero che in questi anni c’è stata la crisi irreversibile del marxismo teorico prima, poi il crollo del muro di Berlino e l’accettazione a livello planetario dell’economia di mercato ; il liberalismo è diventato ideologia dominante. Ma anche tutto ciò adesso mostra ovunque limiti, crepe, difficoltà.

Sul piano della cultura filosofica - sul versante cosiddetto «continentale» - la grande ripresa di Heidegger, a partire dagli anni ’70, sta mostrando chiaramente la corda e si sta sfilacciando e frantumando in una miriade di correnti di pensiero che ne hanno sfigurato l’aspetto originario, senza peraltro dar luogo a correnti veramente innovative e trascinanti. L’ermeneutica , nata su questo tronco, pare anch’essa esaurirsi in un pensiero estenuato, alla ricerca di interpretazioni mai conclusive, finendo per assumere sempre più aspetti bizantini che la rendono sempre più ermetica. In Italia il «pensiero debole» pare aggravare sempre più la sua intrinseca debolezza. Resta solo il postmoderno, che tuttavia mostra ancora d’essere un contenitore vuoto finché i postmoderni non ci faranno sapere se, al di là del decreto di «fine della modernità», avranno qualcosa da proporre in positivo. Sull’altro versante, quello «analitico» non pare che si goda di buona salute, data la diffusa sofferenza per i limiti - peraltro autoimposti - da parte degli analitici, che sono i muri orgogliosi, ma troppo stretti, di un preteso rigore scientifico che rischia di imprigionarli nell’ovvietà, e che poi non sono neanche molto capienti, dato che, secondo una vivace espressione usata recentemente da Paolo Rossi - non certo sospettabile di simpatie metafisiche o continentali - possono raggiungere quelli di una piccola città di provincia.

Non voglio peccare di pessimismo e dare il quadro di un vuoto assoluto per poi affermare che occorre ritornare a Marcuse. Ma indubbiamente occorre riconoscere che, in questa carenza di proposte filosofiche forti viene certamente la voglia di tracciare bilanci e, data l’occasione di fine millennio

(che coincide quasi per noi oggi con il centenario della nascita di Herbert Marcuse) di rifarsi ai maestri del pensiero e della scena storica del nostro secolo.

I motivi sono più da ricercare forse nella storia e nella politica attuale che nella filosofia.

Nonostante siano finiti marxismo ortodosso e comunismo reale - cose per la quali non nutro personalmente alcun rimpianto, e credo che perfino Marcuse, eretico in tutti i sensi possibili della parola, che aveva scritto un libro durissimo contro il «marxismo sovietico» e che aveva concluso la sua opera con un saggio - *La dimensione estetica* - altrettanto duramente critico verso l’estetica marxista e il marxismo in generale, non se ne dispiacerebbe poi tanto - restano tuttavia in piedi grandi problemi che Marcuse ha denunciato e a cui, a suo modo, ha tentato di dare una risposta innovativa :

le grandi sperequazioni tra Nord e Sud del mondo, con un quinto della popolazione mondiale che consuma l’80% delle risorse del pianeta, lasciando gli altri quattro quinti nella miseria e nelle guerre tra poveri ;

- - l’intollerabilità di condizioni di vita che costringono milioni di persone ad emigrare nel primo mondo alla ricerca della pura sussistenza ;
- - la disoccupazione di massa in Europa, proprio nelle nazioni più ricche ;

- - la crescente insoddisfazione per la ricetta liberista, che si pretende di far valere in modo universale, e che spesso dà luogo ad un liberismo selvaggio, in crisi ormai in tutta l'Europa, che si è data in gran parte governi di sinistra ;
- - la falsità di una **globalizzazione** solo apparente, che si vorrebbe far passare, solo perché indossiamo pantaloni, scarpe e maglie «made in China» o usiamo computers fatti in Corea, a Taiwan o a Singapore - risultato dello sfruttamento di manodopera a basso costo - per una sorta di unificazione e pacificazione mondiali, che dimentica l'enorme diversità delle condizioni di vita tra i popoli, le lacerazioni e le ferite tra gli Stati, la conflittualità delle economie e le guerre endemiche in atto vicino e lontano a noi, l'aggressività reciproca dei mercati finanziari in Occidente e in Oriente.
- La minaccia di una tecnologia troppo invasiva - con la grande rivoluzione informatica - che rischia ridurre gli spazi della fantasia e dell'immaginazione e di mortificare l'originalità, la libertà, l'inventività, l'immaginazione degli individui.

Questi problemi così gravi non rendono vana una rilettura di un pensatore come Marcuse, così sensibile, umanamente prima che ideologicamente, a tutta questa gamma variegata di situazioni. La necessità di ampliare gli spazi «estetici» dell'uomo, la sua capacità di godimento, di fruizione e di creazione artistica, di fronte ad una società tecnologicamente sempre più incombente e penetrante, non è certo l'ultima tra le esigenze ancor valide poste dal nostro pensatore. E chi volesse per questo ritirar fuori la vecchia accusa di «romantico» e di difensore di una civiltà pretecnologica al profeta della contestazione, occorre ricordare che, per un verso, quello positivo, non potrebbe che suonargli come un complimento, e che per altro verso tale accusa ignora il grande spazio che Marcuse ha dato alla tecnica nella funzione liberatoria dell'umanità dal bisogno e dalla penuria e quindi agli spazi di espansione spirituale in termini di tempo libero e di abbondanza delle risorse, che essa ha aperto all'umanità : Stanco di rimproveri di questo tipo lo stesso Marcuse scriveva :

E' ancora il caso di sottolineare che non sono la tecnologia, ne' la tecnica, ne' la macchina gli strumenti della repressione, ma la presenza in essi dei padroni che ne determinano il numero, la durata, la forza, il posto nella vita, e il bisogno di esse ? E' ancora il caso di ripetere che la scienza e la tecnologia sono i grandi veicoli della liberazione, e che soltanto il loro uso e il loro condizionamento nella società repressiva che fa di esse il veicolo della dominazione ?

Questo convegno non vuole esaurirsi nella celebrazione di un centenario o un'acritica esaltazione nostalgica di un pensiero che ha fatto il suo tempo, ha goduto di un suo *kairòs*, ha avuto un ruolo importante, ma non certo più proponibile come trent'anni fa. Vuole essere una valutazione critica di un pezzo della nostra storia europea e mondiale, senza pregiudiziali positive o negative. Uno sguardo rinnovato, con una sufficiente distanza per far decantare le passioni, ma non così distante da farci dimenticare idee e movimenti che hanno segnato la storia in un'epoca vissuta - più o meno intensamente - da molti di noi qui presenti.

*Sono lieto di ringraziare per questo volume, oltre agli Autori, anche il Goethe-Institut di Roma, per la preziosa collaborazione fornitaci, il Dipartimento di Filosofia dell'Università Roma Tre per i finanziamenti, e la Casa editrice FrancoAngeli – in particolare la dott.ssa Maria Galloro – per la pazienza con cui ha atteso la fine di questa travagliata raccolta di saggi.*

*Leonardo Casini*

